

## S. Lorenzo e il supplizio della graticola.

Nota di Pio Franchi de' Cavalieri.

Le osservazioni con cui molti anni addietro B. Aubé<sup>1</sup> si argomentava di volgere in dubbio la fede storica della passione di s. Lorenzo, quale ci vien raccontata fin già dagli scrittori del secolo IV, appariscono così leggiere, così facilmente confutabili, che ben pochi, io credo, si saranno da esse lasciati indurre a rifiutare senz'altro come infondata la vetustissima tradizione.

Ma ciò non vuol dire che la diffidenza di quello storico sia per sè irragionevole, nè molto meno che il racconto tradizionale del martirio sostenuto dal celeberrimo diacono di Sisto II corra immune da reali difficoltà. Difficoltà ve ne sono per fermo ed, a mio giudizio, degnissime d' esame e di discussione, come apparirà dalla schietta esposizione che vengo a farne in queste pagine nel solo interesse della storia e della verità.

Il rescritto inviato al senato da Valeriano nei primi d'agosto del 258 (anno e mese a cui ci riporta il martirio di s. Lorenzo) comandava, com'è volgarmente noto, l'uccisione immediata dei vescovi, preti e diaconi: *episcopi et presbyteri et diacones in continentibus animadvertantur*.<sup>2</sup>

Con qual rigore quest'ordine (riprodotto certamente senza variazioni nelle lettere ai presidi) venisse eseguito nelle varie pro-

---

<sup>1</sup> *L'Église et l'État dans la deuxième moitié du III<sup>e</sup> siècle*, Paris 1885, p. 369 sqq. Già prima dell'Aubé il Langen, *Geschichte der römischen Kirche* 1, Bonn 1881, p. 349 not. 2, aveva negato fede al supplizio della graticola, senza però recare alcun argomento. È superfluo avvertire che nè l'Aubé nè il Langen nè altri hanno mai preteso di mettere in forse la personalità storica di s. Lorenzo ed il fatto del suo martirio già solennemente attestato dalla *Depositio martyrum* del *Feriale eccl. Rom.* (MGH, Chron. min. 1, 71): *III idus Aug. Laurentii in Tiburtina*. Cf. Lightfoot *Apostolic Fathers* 1, 2 (London 1890) p. 455 sq. Anch'egli, del resto, quanto alla graticola, fa (p. 456) una prudente riserva.

<sup>2</sup> *S. Cypriani ep.* 80, 1 (p. 839, 16 Hartel).

vince dell'impero, ce lo insegnano parecchi documenti contemporanei di sommo valore: la vita e gli atti di s. Cipriano,<sup>1</sup> le passioni di Lucio e Montano,<sup>2</sup> di Mariano e Giacomo,<sup>3</sup> di Fruttuoso, Augurio ed Eulogio.<sup>4</sup> Codesti martiri ed i loro numerosi consoci, dopo interrogati dal preside in pubblica udienza, udienza che solo una volta straordinarie circostanze ritardano di molti mesi,<sup>5</sup> sono menati senza dilazione alla morte.<sup>6</sup> In Africa, tanto a Cartagine, quanto a Lambesa, la pena consiste nella semplice decollazione, ciò che sembra confortare la sentenza di quei dotti, secondo cui la decapitazione sarebbe stata ordinata dall'editto in termini espressi. E certo il verbo *animadvertere* adoperato da s. Cipriano, dove riferisce per sommi capi il contenuto del rescritto imperiale, significa specialmente *animadvertere gladio, capite multare*<sup>7</sup> (Cyprian. ep. 80, 1 p. 840, 1 Hartel). Siccome però a Tarragona in Ispagna troviamo s. Fruttuoso arso vivo sul rogo, non crederei improbabile<sup>8</sup> che nel nostro caso

<sup>1</sup> In *S. Cypriani opp.* ed. Hartel 3 p. XC-CXIV.

<sup>2</sup> Di questo documento mi permetto citare la nuova recensione che io ne ho pubblicata nel supplemento VIII della *Röm. Quartalschrift* (1898). Nella introduzione ho cercato di difendere l'autenticità dello scritto impugnata dall'Harris e dal Gifford. In seguito anche V. Schultze si è pronunziato contro il valore storico della *Passio Montani* in *Theologisches Litteraturblatt* 20 (1899) col. 470 sq.; ma le sue obiezioni non mi persuadono a mutare sentenza (cf. la mia *Passio ss. Mariani et Iacobi*, Roma, tip. Vaticana 1900, p. 6 sqq.).

<sup>3</sup> Ruinart *Acta sincera* p. 194—200 ed. Veron. Io ne ho preparato una nuova edizione che vede la luce contemporaneamente a questo articolo (cf. la nota antecedente).

<sup>4</sup> Ruin. p. 191—193. Vero è che, secondo il Görres (*Christenverfolgungen* in Kraus *Real-Encyclopädie* 1, 240), questo documento non sarebbe così genuino, come lo riteneva il Ruinart. Ad ogni modo però, ed a giudizio stesso del Görres, la storicità del complesso non può esser recata in dubbio.

<sup>5</sup> Ciò accade in Cartagine, dove Montano ed i suoi compagni compariscono pubblicamente dinanzi al preside dopo sofferte le pene del carcere *per plurimos menses* (*Pass.* c. 12). Causa principale del ritardo deve essere stata, come sembra, la morte del proconsole Galerio Massimo non sostituito prontamente dal nuovo magistrato. Cf. i miei *Atti dei ss. Lucio e Montano* p. 55 not. 2.

<sup>6</sup> Non parlo di brevi dilazioni di alquanti giorni prodotte, come e. g. a Lambesa, dallo straordinario numero di condannati (*Pass. Mariani et Iacobi* c. 10), o da altre cause somiglianti.

<sup>7</sup> Vedi i luoghi citati dal Mommsen *Römisches Strafrecht*, Leipzig 1899, pp. 911 not. 1; 924 not. 3. Cf. *Cypriani vita* c. 12 (p. CIII 15 Hartel) *ictum solitae animadversionis*; *Pass. Mariani et Iacobi* c. 13 *sententia animadversionis*.

<sup>8</sup> Dico solo: non crederei improbabile, perchè potrebbe anche darsi che il proconsole Emiliano di puro suo arbitrio sostituisse alla decollazione, menzionata nell'editto, il *vivicomburium*.

*animadvertere* sia da intendere nel senso più lato di *supplicio afficere*. Che quel verbo possa comprendere tutti e quattro i modi legali di esecuzione,<sup>1</sup> vale a dire, oltre la *decollatio*, il *vivicomburium*, la crocifissione, la *damnatio ad bestias*, parmi innegabile.<sup>2</sup>

Ma ciò che è sopra tutto caratteristico nei processi contro i membri del clero all'epoca di cui ci occupiamo, è l'assenza della tortura. Il magistrato non cerca di ottenere dai confessori una ritrattazione a forza di tormenti,<sup>3</sup> come si era fatto nella persecuzione di Decio e peggio si fece più tardi in quella di Diocleziano; ma assicuratosi di avere innanzi un cristiano rivestito di uno dei gradi ecclesiastici specificati nell'editto, dopo qualche esortazione di pura formalità,<sup>4</sup> passa a pronunziare la sentenza di morte. Nè è a dire che la tortura sia risparmiata solo a qualche personaggio di fermezza così notoria da soffocare in petto al giudice ogni più lontana speranza di poterla smuovere.<sup>5</sup> No, essa è risparmiata a tutti in generale

<sup>1</sup> Sulle quattro forme di esecuzione (non conto quella rarissima del *culleus* riserbata ai parricidi [cf. Mommsen p. 921 sqq.], della quale anche la storia delle persecuzioni ci fornisce qualche raro esempio; Eus. *de mart. Pal.* 5, 1) vedi Callistratus *Dig.* 48, 19, 28; Paul. 5, 17, 2; Mommsen op. cit. p. 908. Tutte quattro le enumera s. Cipriano *de hab. virg.* 6 (p. 192, 10 Hartel) *quando ignes aut cruces aut ferrum aut bestias patitur*. Cf. *De bono pat.* 12 p. 405, 26. Altrove, *ep.* 55, 9 p. 630—631, omette le fiere, come le omettono alcuni luoghi del Regesto. Gli è che la *damnatio ad bestias* dipendeva dalle circostanze, e cioè dall'esser prossimo o no un *munus*. Alle fiere furono condannati al tempo di Valeriano Prisco, Malco ed Alessandro in Cesarea (Eus. *H. e.* 7, 12).

<sup>2</sup> Tit. Liv. 24, 14 *in eum servili supplicio animadversurus*. Tacit. *Ann.* 2, 32 *in P. Marcium . . . more prisco advertere* (cf. Mommsen op. cit. p. 918 not. 5), dove malamente qualcuno ha creduto trattarsi della decollazione con la scure (E. Beurlier in Daremberg-Saglio *Dictionnaire des antiquités* 4, 1608 not. 2, art. *gladius*). Firm. Mat. Astr. 6, 31 *crudeli animadvertentis sententia patibulo suffixus*. 8, 6 *illis crura publica iudicum animadversione franguntur*. In senso evidentemente ato adopera il verbo *animadvertere* anche s. Cipriano *ep.* 66, 7 (p. 731, 22 Hartel).

<sup>3</sup> Vedi Le Blant *Les persécuteurs et les martyrs*, Paris 1893, p. 213 sqq.; cf. M. Conrat *Die Christenverfolgungen im röm. Reiche*, Leipzig 1897, p. 71 not. 114. L'esempio più antico dell'uso dei tormenti per costringere all'apostasia parmi *Martyr. Polycarpi* 2, 4 *ἠπέμειναν δευῶς κολάσεις . . . ἵνα εἰ δυνηθεῖ ὁ τύραννος . . . εἰς ἀρησὴν αὐτοὺς τρέψῃ*. Lo noto, perchè sfuggito al Le Blant l. c.

<sup>4</sup> Talvolta l'interrogatorio è di una mirabile crudeltà. *Episcopus es?* domanda Emiliano (Ruin. p. 192), Fruttuoso *Sum*, risponde. Il preside ripiglia: *Fuisti*, e pronunzia la sentenza.

<sup>5</sup> Come mostra di credere il Boissier *Fin du paganisme* 1, Paris 1894, p. 368. L'assenza della tortura nei processi della persecuzione di Valeriano non isfugge, come poi ho veduto, al Tillemont *Mémoires* 4 p. 7.

gli ecclesiastici ed è risparmiata anche se richiesta dal popolo ad alte grida.<sup>1</sup>

Sembra dunque (poichè l'accordo dei documenti pervenuti sino a noi non può ragionevolmente ascriversi al caso) che l'editto di Valeriano escludesse l'impiego della tortura contro gli ecclesiastici. Tale esclusione, con cui anche si spiega in parte il piccolo numero di cadute verificatosi nella tempesta valeriana,<sup>2</sup> non offre del resto la più lieve difficoltà. Valeriano col suo secondo editto non mirava all'apostasia del clero, voleva bensì sbarazzarsene con un colpo pronto e risoluto, privando la società cristiana dei suoi capi. Aggiungere alla morte degli strazi affatto inutili allo scopo da raggiungere, male risponderebbe, fra l'altro, all'indole per sè moderata di quell'imperatore.

Naturalmente io non pretendo di sostenere che per l'editto del 258 la tortura restasse del tutto abolita nei tribunali. Essa al contrario proseguì certamente ad essere in vigore, ma (almeno riguardo agli ecclesiastici) fu adoperata secondo le regole del diritto comune e cioè come mezzo d'indagine, non già al fine tanto lamentato dai Padri di costringere il confessore all'apostasia. Quindi vediamo nella *Passio Mariani et Iacobi* il primo, semplice lettore, sottoposto a crudelissimi tormenti, l'altro, confessatosi spontaneamente diacono, risparmiato.<sup>3</sup> Gli è che i magistrati Cirtensi entrarono in sospetto che Mariano si dicesse da meno che diacono per eludere l'editto non comminante espressamente la immediata pena di morte ai cristiani rivestiti d'un grado inferiore al diaconato.

Se la volontà del principe fu eseguita con tanto rigore nelle provincie, in Roma dovette esserlo ancora più. Purtroppo del martirio del pontefice Sisto II e dei suoi diaconi non abbiamo una relazione contemporanea particolareggiata. Un brevissimo cenno

<sup>1</sup> *Pass. ss. Montani et Lucii* c. 20. È noto quanto i magistrati romani fossero facili a cedere alle istanze del popolo tumultuante nel teatro o nel tribunale. V. Le Blant op. cit. p. 181.

<sup>2</sup> Di un solo prete apostata (e questo abbastanza dubbio) ci è pervenuto il nome, Sapricio. Di *lapsi* in generale non parla se non la *Passio Montani* c. 14, (cf. Tillemont *Mémoires* 4 p. 20).

<sup>3</sup> *Pass.* c. 5 (Ruin. p. 196). Cf. le osservazioni del Tillemont *Mémoires* 4 p. 650.

nella penultima lettera di s. Cipriano ci fa soltanto conoscere che il papa fu messo a morte in un cimitero: *Xistum . . . in cimiterio animadversum sciatis VIII id. Aug. die* (p. 840, 9 Hartel). Che *animadversum* sia adoperato qui nel suo significato tecnico di *decapitato*<sup>1</sup> si ricava dal confronto con l'epigramma 13 di s. Damaso (p. 20 Ihm), la cui narrazione si accorda benissimo col magro annunzio di s. Cipriano e con un passo del *Liber Pontif.* (p. 34, 9—10 Mommsen). Di fronte alle quali autorità, in ispecie alla prima, perde ogni valore un luogo di Prudenzio (*Peristeph.* 2, 22—24), stando al quale, s. Sisto sarebbe stato invece confitto in croce;<sup>2</sup> tanto più che non riesce difficile indovinare, donde, secondo ogni probabilità, sia nata la voce raccolta dal poeta spagnuolo.

Della eroica fine del pontifice e dei suoi diaconi possiamo ad ogni modo asserire che, conforme agli ordini dell'imperatore, fu immediata, anzi improvvisa. Sembra infatti che, colti nel cimitero di Pretestato, dov'eransi riuniti contro il divieto imperiale pubblicato già l'anno innanzi,<sup>3</sup> essi fossero uccisi lì per lì, senza prima venir tradotti a Roma dinanzi al tribunale del prefetto.<sup>4</sup> L'epigramma di Damaso, anche considerato da solo, difficilmente potrebbe ricevere un'altra spiegazione; ma c'è poi un confronto che, se il mio vedere non erra, toglie ogni dubbio. S. Damaso parlando di Felicissimo

<sup>1</sup> Se fosse stato a notizia di s. Cipriano che il papa aveva sofferto lo stesso supplizio del Salvatore (come poi si credette), non l'avrebbe, secondo ogni verosimiglianza, rilevato nella sua lettera?

<sup>2</sup> Il Duchesne (*Lib. Pontif.* 1 p. 156 not. 9) osserva che i due supplizi della croce e della decapitazione non si escludono, e cita in proposito il martirio di s. Achilleo effigiato sopra la ben nota colonnina del IV o V secolo. Vedi però *Gli Atti dei ss. Lucio e Montano* p. 24 not. 2.

<sup>3</sup> *Acta s. Cypriani* 1 (p. CXI 9 Hartel) *nec coemeteria ingredientur*. Dionys. Alexand. ap. Eus. *H. e.* 7, 11 οὐδαμῶς δὲ ἐξέσται . . . εἰς τὰ καλούμενα κοιμητήρια εἰσιέναι.

<sup>4</sup> Così intesero Lipsius, *Chronologie der röm. Bischöfe* p. 221, e Görres, *Christenverfolgungen* (in Kraus *R. E.* 1, 240), il quale però malamente sostiene che la morte di Sisto fu indipendente dal secondo editto di Valeriano. Non così il Mommsen che (*Röm. Strafrecht* p. 577 not. 4) afferma l'editto del 258 riguardare appunto Sisto II ed il suo clero. Neanche sarei propenso a concedere che il cenno di s. Cipriano alluda per sè indubitamente a una esecuzione tumultuaria, poichè il ricondurre i rei sul luogo del delitto per quivi giustiziarli ad altrui terrore ed esempio, non è un uso del tutto estraneo all'epoca imperiale (vedi *Dig.* 48, 19, 28, 15; Galen. *περὶ ἀνατομ. ἐγχειρήσ.* 1. 3, vol. 2 p. 385 Kühn).

ed Agapito martirizzati insieme a s. Sisto,<sup>1</sup> dice *subito rapuit quos regia caeli* (carm. 23, 2). Ora questa espressione non designa manifestamente una uccisione improvvisa e repentina? E se fu improvvisa e repentina la uccisione di Agapito e Felicissimo, tale fu anche quella del papa.

Contro una siffatta esecuzione sommaria il de Rossi muoveva due difficoltà. La prima era, che l'espressione *adveniunt subito rapiunt qui forte sedentem* accenna a un trasporto del papa fuori del cimitero. Ma *rapiunt* può bene intendersi nel senso di „ghermiscono, strappano dalla sedia“,<sup>2</sup> oltre di che nulla ci vieta di supporre, anzi la cosa è forse più naturale e probabile, che l'esecuzione avesse luogo non già negli ambulacri sotterranei,<sup>3</sup> ma sopra all'aperto. In effetto ancora nel sec. VII e nell'VIII sul cimitero di Pretestato veniva visitato dai pellegrini un oratorio che la tradizione pretendeva eretto nel luogo *ubi decollatus est Xystus*.<sup>3</sup> L'altra difficoltà sarebbe che „gli sgherri potevano bene avere il mandato d'infierire contro i fedeli senza distinzione veruna, ma non è credibile che avessero essi la facoltà di scegliere la vittima più nobile ed immolare quella sola“ (*Roma sott.* 2 p. 92). Ma poichè l'editto comandava inesorabilmente la morte immediata, non dei semplici fedeli, ma per l'appunto del papa e del clero, è al tutto naturale che la forza armata, avendo poste le mani sui personaggi designati dall'imperatore, cogliendoli in flagrante delitto, eseguisse *in continentibus* la sentenza sul luogo medesimo. A ciò potrebbero forse essere stati consigliati anche da quelle ragioni di prudenza che a Cartagine

<sup>1</sup> Il poeta li dice *crucis invictae comites pariterque ministri | rectoris sancti* (scil. *Xisti*). Che Felicissimo ed Agapito non avessero in origine nulla di comune con Sisto, all'infuori del giorno della morte (*Fer. eccl. rom.* in *MGH*, Chron. min. 1 p. 71, 26), è una opinione ingiustificata del Pearson (*Annal. Cyprian.* a. 258, 6), del Pagi (*Crit. ad Baron.* a. 261, 5) e del Lipsius (*Chronologie* p. 121).

<sup>2</sup> Tutti sanno che *rapere, subito rapere* può avere tanto il significato di trascinare in giudizio (*Horat. Sat.* 2, 3, 72; 1, 9, 77; *Plaut. Poen.* 5, 5, 56; *Aulul.* 4, 10, 30; *Pass. s. Perpetuae* 6; *Pass. ss. Lucii et Montani* 6; cf. la mia edizione di quest'ultimo testo p. 11 not. 3), quanto quello di trascinare al supplizio, alla morte (*Ter. Adelph.* 3, 2, 50 *ceteros ruerem, agerem, raperem, tunderem et prosternerem*; *Plaut. Bacch.* 4, 4, 37 *rapere ad carnificem*; *Cic. 2 Orat.* 59 *ad supplicium rapiendi videntur*; *Cyprian. De mort.* 15 p. 306, 14 *ad supplicium rapiuntur* etc. etc.).

<sup>3</sup> De Rossi *Rom. sott.* 1 pp. 131. 247 sqq.; 2 p. 89.

persuasero la decollazione di s. Cipriano nel campo prossimo al luogo in cui il proconsole aveva tenuta l'udienza.<sup>1</sup> Sembra invero che i fedeli opponessero una qualche resistenza alle guardie, offrendosi a morire invece del papa: *militibus missis populi tunc colla dedere*. Il qual verso richiama alla mente ciò che avvenne all'uscita di s. Cipriano dal pretorio, allorchè la *turba fratrum* ruppe unanime nel grido: *Et nos cum ipso decollemur* (*Acta proc.* 5 p. CXIII 11 Hartel).<sup>2</sup>

Con le sbrigative esecuzioni quasi tutte *per gladium*<sup>3</sup> e senza mai uso della tortura,<sup>4</sup> che abbiamo incontrate sin qui, non può negarsi che il martirio tradizionale di s. Lorenzo si trova in singolare contrasto. S. Lorenzo non viene *in continenti animadversus*, ma posto alla tortura. Dico: posto alla tortura, per ispiegare la tradizione nel modo più favorevole. La graticola infatti non fu mai presso i Romani una forma del *vivicomburium*, sì bene, come la pece,<sup>5</sup> le faci,

<sup>1</sup> Le guardie potevano temere, non senza qualche ragione, di essere sorprese tra via dai fedeli e costrette ad abbandonare la loro preda. S. Dionisio d' Alessandria, come narra egli stesso (ap. Eus. *H. e.* 6, 40), nella persecuzione antecedente di Decio fu liberato da un gruppo di fedeli che posero in fuga i soldati.

<sup>2</sup> Contro la sentenza da me seguita sarebbe vano invocare quel passo del *Lib. Pont.* (Xystus II n. 2, p. 34, 8 Mommsen) *comprehensus a Valeriano et ductus ut sacrificaret daemoniis*; poichè una fonte, la quale non mostra saper nulla dell'accaduto nel cimitero, è assolutamente inattendibile. Nè l'editto di Valeriano lasciava al papa ed al clero la scelta fra il *sacrificare daemoniis* ed il morire. Non parlo degli Atti che fanno decollare s. Sisto *in foro Martis* (gr: *εις φόρον Ἀγορας*), contraddicendo apertamente alla testimonianza di s. Cipriano: *Xystum in cimiterio animadversum sciatis*.

<sup>3</sup> Oso sperare che nessuno dei miei lettori voglia rinfacciarmi la storia del martirio di Ippolito, quale ci viene descritta da Prudenzio *Peristeph.* 13, 76—87.

<sup>4</sup> A chi pensasse smentita la mia affermazione dal fatto di Saprício prete, torturato *εις κολληαν* prima di ricevere la sentenza capitale, mi permetterei di rammentare come quel fatto ci è riferito in un documento (*Acta s. Nicephori* c. 4 ap. Ruin. p. 210) abbastanza sospetto (cf. Tillemont *Mémoires* 4 p. 590; Görres in Kraus *R. E.* 1, 241).

<sup>5</sup> Intendo dire della pece bollente versata su varie parti del corpo, come si fece e. g. con la vergine Potamièna (Eus. *H. e.* 6, 5, 4), non già dell'immersione del corpo intero in una caldaia, come, per un franteso, narra della stessa Potamièna la storia Lausiaca (c. 3 ap. Migne *PG.* 34, 1012). Tali immersioni fatte per ordine dei magistrati non ricordo d'averne mai trovate nei documenti degni di fede, fra i quali certo non merita di essere annoverata la *Passio s. Bonifacii* c. 11 (Ruin. p. 253). Rispetto al martirio di s. Giovanni evangelista (Tertull. *De praescr.* 33; Hieron. *in Matth.* 1, 3; *Contra Iovin.* 1, 26) immerso in un lebete (s. Girolamo lo chiama *dolium*, Abdia [*Hist. ap.* 5, 2 ap. Fabric. *Cod. apocr. NT.* 2 p. 534] *aënum*) d'olio bollente, credo si tratti di un episodio molto probabil-

le lamine, una sorta di tortura, un mezzo, cioè, di costringere il delinquente a confessare il suo delitto, il confessore ad apostatare dalla fede. Così ne parlano Eusebio ed il Crisostomo, così l'intende Prudenzio. Certo poteva darsi che nei tormenti troppo a lungo protratti la vittima soccombesse, e in effetto la storia ecclesiastica registra i nomi di parecchi martiri che consumarono gloriosamente la loro passione fra gli spasimi atroci della tortura. Ma il magistrato non aveva il diritto presso i Romani di condannare un reo a perder lentamente la vita sia sulla graticola, sia in altro tormento, perchè un tormento non poteva esser dato per estremo supplizio.

Una tortura prolungata al punto d'uccidere sarebbe spiegabile (anzi per sè vi quadrerebbe molto bene) nella persecuzione di Diocleziano, quando i giudici incaricati di forzare in qualunque maniera i cristiani a sacrificare agli dei, non rifuggirono dalle più squisite ed inaudite crudeltà,<sup>1</sup> smentendo l'affermazione dell'antico storico: *gloriarī licet nulli gentium mitiores placuisse poenas* (Tit. Liv. 1, 28). Appunto in quell'epoca, come narra l'autore del *de mort. persec.*, si cominciò ad usare la lenta ustione dei condannati (con la reiterata applicazione di torce appena spente),<sup>2</sup> e a quell'epoca appartengono tutti i martiri (fatta solo eccezione dei tre cristiani di Mero in Frigia coronati al tempo di Giuliano l'apostata, Socr. *H. e.* 3, 15),<sup>3</sup> dei quali sappiamo con sicurezza che morirono sulla graticola.

---

mente leggendario. Il Lipsius (*Die apocryphen Apostelgeschichten* 1, Braunschweig 1883, p. 487), seguendo Zahn, lo credeva derivato dal detto di N. S. agli apostoli (Marc. 10, 39) *τὸ βάπτισμα ὃ ἐγὼ βαπτίζομαι βαπτισθήσεσθε*. Si potrebbe forse anche pensare a una espressione figurata tolta, come spesso, alla lettera. Nei profeti occorre ripetutamente l'immagine della carne posta a cuocere nel lebete (Mich. 3, 3; Ezech. 11, 3, 7; cf. Lesêtre art. „chaudière“ in Vigouroux *Dictionnaire de la Bible* 2, 629—630). Ora di s. Giovanni uscito illeso dalle persecuzione si potè dire che stette bensì con gli altri apostoli nella caldaia bollente della persecuzione, ma ne uscì affatto incolume.

<sup>1</sup> *De mort. pers.* 15, 3 *tormentorum genera inaudita excogitabantur*.

<sup>2</sup> A questo modo di lento abbruciamento alludesi nel c. 13 con l'espressione *legitime coctus*, per quanto il confronto con gli Atti di s. Vincenzo c. 7 (Ruin. p. 326 Veron.), dove Daciano chiama *legitima quaestio* i *molestiora tormenta* del *gratum* e delle lamine, abbia fatto pensare invece alla graticola.

<sup>3</sup> Socrate pone in bocca a questi martiri parole poco diverse da quelle che la tradizione presta a s. Lorenzo. *Εὐ ἐπεθύμησας* (dicono) *ὀππῶν, ὦ Ἀμάχιε, κρεῶν ἀπογεύσασθαι, στρέψον ἡμᾶς καὶ εἰς ἑτέρας πλευράς, ἵνα μὴ εἰς τὴν γέσθιν ἡμίοπτοι φανῶμεν σοι*.



Ma quel tormento che non sorprenderebbe nell'atroce quadro delle carneficine diocleziane, accanto al trionfo di Pietro abbrustolito a Nicomedia e all'ammirabile combattimento dei cristiani d'Antiochia rimasti invitti sui carboni ardenti (Eus. *H. e.* 8, 6, 3; 8, 12, 2; cf. Ioh. Chrysost. *de ss. martyrib.* ap. Migne *PG* 50, 708), stuona nella persecuzione di Valeriano, quando in Roma non solo gli altri diaconi, ma perfino il pontefice è prontamente e semplicemente decapitato, quando la stessa pena subiscono in Cartagine s. Cipriano con i suoi preti e diaconi e in Numidia una moltitudine grandissima di ecclesiastici; quando in Ispagna Fruttuoso viene bensì arso vivo sul rogo, ma senza aver prima sofferta la più lieve tortura. Come mai contro uno solo dei diaconi di Sisto II si sarebbe proceduto, a dispetto delle prescrizioni dell'editto, non pure adoperando la tortura, ma la tortura più crudele (*extrema omnium* la dice Prudenzio *Peristeph.* 5, 207) e più rara?

Che la graticola fosse in Roma un tormento non solo raro, ma pressochè inusitato, prima almeno dell'ultima persecuzione, non è temerario il supporlo. I più antichi padri latini, i quali spesse volte fanno menzione dei tormenti soliti mettersi in opera nei tribunali, non ne conoscono altri da quelli infuori che occorrono nei classici; i flagelli, l'eculeo, le unghie, le lamine, o le faci.<sup>1</sup> È vero che la lettera del clero di Vienna e di Lione parla di martiri rosolati in una *cathedra*, o *τήγανον*, di ferro (Eus. *H. e.* 5, 1, 38. 56). Ma a Lione il terribile strumento di tortura (che d'altronde vuol essere ben distinto dalla graticola, in quello, composto di lamina, friggendosi la vittima [*τηγανίζειν*] come in una teglia; in questa arrostandosi),<sup>2</sup> può

<sup>1</sup> Cyprian. *Ad Donat.* 10 (p. 11, 23 Hartel) *ungula effodiens, eculeus extendens, ignis exurens. De laps.* 13 (p. 246, 16) *nunc flagella adhuc scinderent, nunc contunderent fustes, nunc eculeus extenderet, nunc unguia effoderet, nunc flamma torreret.* Per *flamma* possono intendersi tanto le faci, quanto le lamine (*de laude mart.* 15 p. 37, 12 *eculeo corpus extensum candentes stridet ad laminas; Prudent. Peristeph.* 5, 61 *ungulae stridensque flammis lammina*). Del resto cf. anche Aug. *ep.* 133, 2 (ap. Migne 33, 509) *non extendente eculeo, non sulcantibus unguis, non urentibus flammis, sed virgarum verberibus.*

<sup>2</sup> Anche s. Giovanni Crisostomo ap. Migne *PG* 50, 712 lin. 10 distingue dai martiri cruciati sulla graticola *τοὺς ἐπὶ τῶν τηγάνων κειμένους.* — Il *τήγανον* era propriamente un vaso per friggere nell'olio o nell'unto, una specie della *λοπάς* (Eubul. ap. Athen. VI p. 229 A); ma mentre in questa i cibi nuotavano nel liquido, in quello venivano cotti poco meno che a secco (cf. Ath. l. c.).

essere stato importato dall' Oriente con cui quella città aveva continue e strettissime relazioni. Antica infatti è nell' Oriente la barbarie di frigger gli uomini in un tegame di ferro,<sup>1</sup> e di là l' appresero i Greci.<sup>2</sup> Ma non è provato che Roma adottasse tutti gl' istruenti di tortura usati non solo in Oriente, ma in Grecia; sembra certo, al contrario, che alcuni di essi, come p. es. la ruota, non furono mai introdotti nè nella capitale, nè in Cartagine.<sup>3</sup> In ogni modo fra Lione e Roma, fra i tempi di Marco Aurelio e quelli di Valeriano, fra un teatro ed un tribunale corre tanta differenza, che la *cathedra* fumante nel 177 nell' arena della fanatica città della Gallia non basterebbe mai a spiegare la graticola introdotta mezzo secolo dopo nel tribunale di Roma, quando Valeriano imponeva l' immediata esecuzione capitale e la popolazione scettica ed elegante assisteva alla campagna aperta dalle autorità contro i cristiani più come semplice curiosa che come attrice appassionata.<sup>4</sup> E notisi che la raffinata crudeltà di cui avrebbe dato spettacolo il prefetto di Roma supera quella dei Lionesi, poichè essi nè lasciarono i cristiani sul ferro rovente finchè esalassero l' ultimo respiro, nè ve li posero prima di avere sperimentati inutili gli altri tormenti minori.<sup>5</sup> S. Lorenzo al contrario, secondo Prudenzio e s. Ambrogio, sarebbe stato sottoposto a bella prima a quel tormento estremo.

Vero è che stando non pure agli Atti,<sup>6</sup> ma fin già all' epigramma apposto da Damaso al sepolcro di s. Lorenzo, il grande

<sup>1</sup> Cf. LXX Ier. 36, 22.

<sup>2</sup> Rammenta il martirio dei fratelli Maccabei al tempo di Antioco (2 *Macc.* 7, 2-5; Ioseph. Flav. *De Macc.*). Agatocle tiranno di Siracusa, il quale fece morire alcuni suoi nemici sopra una infuocata κλίβη χαλκή, prese molto probabilmente la trista idea dai Fenici. Quanto alle *cathedrae*, esse ricorrono anche presso Gregorio Nisseno nella Vita di s. Gregorio taumaturgo, là dove describe la persecuzione deciana nel Ponto (Migne *PG* 46, 945 A σιδηραὶ κατὰ πύρος καθέδραι).

<sup>3</sup> Non parlo delle torture senza nome che la feroce inventiva dei padroni poteva infliggere, e molte volte infliggeva impunemente agli schiavi. Cf. Marquardt *Vie privée des Romains* tr. V. Henry 1, Paris 1892, pp. 214. 220.

<sup>4</sup> Tale fu il contegno dei Romani già nella persecuzione di Decio. Cf. Allard *Hist. des pers.* 2, Paris 1886, p. 310.

<sup>5</sup> Come si fece sempre. Cf. Euseb. *H. e.* 8, 6, 2-3; *Pass. s. Vincentii* 6; Prudent. *Peristeph.* 5, 176; Ioh. Chrysost. *de martyrib.* 1 (Migne *PG* 50 708).

<sup>6</sup> Cf. Leo M. *sermo* 85, 3 (ap. Migne 56, 436) *quorum (suppliciorum) ubi prima nihil obtinent, vehementiora succedunt. Laceros artus . . . subiecto praecipit igne torrerit*

diacono avrebbe provato anche altri tormenti: *verbera, carnifices, flammis, tormenta, catenas, | vincere Laurenti sola fides potuit*. Senonchè l'insistere della leggenda e di s. Leone Magno sulle battiture e sulle catene deriva, secondo ogni probabilità, dall'epigramma, e questo lascia indeciso il lettore se il poeta voglia alludere al racconto tramandatoci da s. Ambrogio e Prudenzio, o non usi quelle rapide espressioni ignorando, o non giudicando fondato il racconto stesso. La seconda ipotesi è forse più probabile; mentre Damaso accenna a martirii che Prudenzio e s. Ambrogio non ricordano e alle fiamme dà un posto niente più cospicuo dei flagelli e delle catene. Lo stesso Damaso ignora inoltre (a quanto sembra) un particolare che, come tosto vedremo, divenne celeberrimo nella storia del levita romano.

Del resto secondo la più antica forma della tradizione seguita da s. Ambrogio e Prudenzio, non solo s. Lorenzo non aveva sofferto altro che il fuoco della graticola, ma questa pena gli era stata decretata come estremo supplizio; il che aumenta la inverosimiglianza del fatto.

Il giudice, si obietterà, fu spinto a quella immane ferocia dalla rabbia di non potere, o di non aver potuto impadronirsi dei tesori della Chiesa. Ora a me sembra che codesto motivo costituisca una nuova difficoltà. Nei documenti autentici della persecuzione di Valeriano non occorre il minimo accenno alla ricerca dei vasi sacri e degli altri oggetti preziosi della Chiesa. Trovasi bensì l'ordine di confiscare i cimiteri ed i luoghi religiosi (Eus. *H. e.* 7, 13) al fine d'impedire le riunioni, come pure l'ordine di confiscare i beni ai singoli cristiani colpiti dall'editto (Cypriani *ep.* 80); ma non mai quello di metter le mani sui vasi e sui sacri arredi. La caccia ai tesori non comincia, per quanto io so, che nei *dies traditionis* della persecuzione di Diocleziano. Nè par naturale che i magistrati romani pensassero ai vasi preziosi un anno dopo scoppiata la persecuzione, un anno dopo sequestrati e confiscati i cimiteri ed i luoghi del culto. Come difendersi pertanto dal dubbio che la storia del martirio di s. Lorenzo, quale è pervenuta fino a noi, sia

---

<sup>1</sup> Non so perchè l'Ihm, *Damasi carmina* p. 37, preferisca la lezione *carnificis*, mentre sulla bontà dell'altra parmi non lasci sussistere alcun dubbio il confronto con Lucret. 3, 1017 *verbera, carnifices, robur, pix, lammina, taedae*.

una ricostruzione dei tempi della pace, ricostruzione fatta (in mancanza di documenti scritti e di una vera tradizione) con colori desunti dall'ultima persecuzione, ancora terribilmente viva nella memoria del popolo? Nessuno certo può negare che la tortura spietatissima della graticola prolungata sino alla morte, mentre ha varî riscontri nella persecuzione di Diocleziano, non ne ha alcuno in quella di Valeriano, che offre tutt'altro carattere. E nessuno parimente può negare che la ricerca dei vasi, mentre si trova in più d'un documento dell'epoca diocleziana, p. es. negli Atti di Munazio Felice curatore della colonia Cirtense (*S. Optati opp.* ed. Dupin p. 168 sqq.) e nella Passione di s. Pilippo d' Eraclea c. 4 (Ruin. p. 365), non è accennata in alcuno dei documenti genuini dell'epoca di Valeriano.

Io so che a molti le suesposte difficoltà sembreranno inefficaci dinanzi al fatto che la tradizione relativa alla morte di s. Lorenzo sul letto di ferro infuocato risale, se non al tempo di Costantino, certo a quello di s. Ambrogio, nato verso il 340 e cioè meno di un secolo dopo l'avvenimento (cf. Tillemont *Mémoires* 4 p. 39).

Poniamo da parte Costantino. Poichè è vero che, secondo il *Lib. Pont.* (p. 64 Mommsen) quell'imperatore avrebbe fatto decorare la tomba del santo con una rappresentazione in argento della sua *passio*. Ma dato ancora che in questa *passio* il levita fosse ritratto sulla graticola, tal quale si vede nella notissima medaglia pubblicata dal de Rossi (*Bull. crist.* 1869 p. 51), rimarrebbe sempre a dimostrare che il prezioso monumento fu dono proprio del primo imperatore cristiano e non di un suo successore. Rimarrebbe a dimostrare, dico, perchè si sono ben trovate rappresentazioni di martiri del sec. IV adulto e del V, ma dei primi tempi della pace nè ci sono pervenute, nè sembrano credibili. La medaglia sopra accennata, del rimanente, in cui il de Rossi ed il Garrucci (*Arte crist.* 1 p. 310) riconoscevano una copia della *passio* costantiniana, sembra riflettere una forma della tradizione più vicina al racconto degli Atti che a quello di Prudenzio, poichè il personaggio seduto di contro al martire non offre così bene l'aspetto d'un magistrato, come quello d'un imperatore,<sup>1</sup> cingendo corona di lauro (per quanto essa si trovi data

<sup>1</sup> L'imperatore (Decio, con un errore che s'incontra già nel *Chron.* di Eusebio, ap. Migne 37, 647—648, ed è ripetuto, certo per una semplice svista, dal

spesso anche a semplici magistrati; Garrucci tavv. 322, 2; 323, 4; 334, 2; 358, 3 etc.) e impugnando lo scettro. Non insisto sul particolare che il santo invece di esser legato e stirato sul letto, conforme la narrazione di Prudenzio, giace libero da ogni sorta di vincoli, come malamente lo suppone la leggenda,<sup>1</sup> secondo cui i carnefici, per tener fermo il diacono sul grabato, si sarebbero valse di forconi di ferro.<sup>2</sup> Non insisto, perchè grandissima fu per solito<sup>3</sup> la libertà degli artisti cristiani nel figurare le passioni, e ognuno ricorda le sculture in cui s. Paolo è decapitato in piedi, e quella in cui s. Achilleo è percosso mentre cammina.<sup>4</sup> Ad ogni modo, che la morte di s. Lorenzo sulla

---

Lightfoot, *Apost. Fathers* 1, 2 p. 456) comparisce la prima volta negli Atti (Sur. 4, 614), per altro accompagnato dal prefetto Valeriano (!). Anche in un sermone, che fra quelli di s. Massimo porta il numero 71, parlando s. Lorenzo al giudice, lo chiama *rex* (Migne *PL* 57, 680 B). Non so tuttavia se *rex* debba necessariamente intendersi qui dell'imperatore. Gli Atti di Lucio e Montano p. es. al c. 20 hanno *cor regis ad sententiam flexit*, alludendo al *praeses*. Vero è che l'agiografo dà al preside il nome di *rex* evidentemente per richiamare il passo *Prov.* 21. 1 *cor regis in manu Dei* già da lui citato due volte.

<sup>1</sup> Che la vittima stesse sulla graticola legata e stirata, lo dicono anche espressamente la Passione di s. Vincenzo c. 7 (Ruin. p. 326) *distentus membris crescit ad poenam*, e s. Giov. Crisostomo ap. Migne *PG* 50, 708 lin. 7 *ἐπι σιδηράς κλίμακος ἔτεινον*. Non sarà senza interesse confrontare la descrizione del letto metallico ap. Diodoro Siculo 20, 71, 3 *κατεσκευάσασε γὰρ κλίνην χαλκῆν ἀρθροπόδιον σώματος τύπον ἔχουσαν καὶ καθ' ἕναστον μέρος κλεισὶ διειλημμένην · εἰς ταύτην δ' ἐναμιόζων τοὺς βασανιζομένους ὑπέβαιε ζώντας κτλ.* — S. Lorenzo è rappresentato libero sulla graticola eziandio nelle altre antiche immagini pervenute sino a noi, e cioè nella gemma del Museo Yettori (ap. Garrucci *Arte crist.* tav. 478, 43) e nel vetro del Museo Martini di Palermo (Migne *PL* 60, 335 fig. 6).

<sup>2</sup> Cf., oltre il *Martyrol.* *Adonis* 10 aug., Leo M. *serm.* 85, 3 (Migne 54, 436) *ut . . . conversorum alterna mutatione membrorum fieret cruciatus vehementior*. Il Medio Evo finì col persuadersi di possedere una delle forche servite a voltare il sacro corpo di s. Lorenzo sul letto di fuoco. Iscr. ap. Piazza *Hemerolog. sacr. Romae christ. et gentil.* 10 aug. p. 2 *furcula craticulae ferrum cum compede iuncta | gausape, pinguedo sunt hoc in domate cuncta*.

<sup>3</sup> Per solito, ho detto, poichè la ormai conosciutissima pittura rinvenuta dal P. Germano presso la tomba di s. Giovanni e Paolo è del tutto realistica.

<sup>4</sup> Un altro particolare non realistico della *passio* figurata sulla medaglia è l'alta fiamma che sorge a investire la vittima (in modo poco diverso dal celebre mosaico del mausoleo di Galla Placidia a Ravenna). Di fatto, sotto la graticola non si poneva altro che uno strato di carboni, dovendo il tormento consistere soprattutto nella sua lunghezza, come spiega benissimo Prudenzio: *prunas tepentes sternite, | ne fervor ignitus nimis | os contumacis occupet | et cordis intret abdita. | Vapor senescens langueat, | qui fusus afflatu levi | tormenta sensim temperet | semiustulati corporis*. Vero è che uno strato di carboni mal si prestava a esser rappresentato con evidenza. Noterò un ultimo particolare della medaglia. Il carnefice che afferra per i piedi il santo diacono, sembra figurato nell'atto di

graticola fosse già nota ai tempi di Costantino, nulla ci permette di crederlo, laddove l'epigramma di s. Damaso ci dà non infondato motivo di ritenere, quando mai, il contrario.

Rispetto alla testimonianza di s. Ambrogio, il quale è inutile dire che non ebbe la più remota intenzione di fare indagini storiche, essa è men grave di quanto parve al Tillemont. Poichè, lasciando stare che il libro nel quale il vescovo di Milano parla del martirio di s. Lorenzo fu composto dopo il 386, più di un secolo cioè dopo la morte di lui, chi non sa quanto facile e pronto sia il nascere del romanzo? Che se è di preferenza intorno ai fatti oscuri e lontani che la libera fantasia popolare suole tessere il velo smagliante della leggenda, essa però molte volte non teme di rivestire fatti e persone abbastanza noti e recenti. Uno dei carmi di Bacchilide, per es., tornati in luce quattro anni sono, ci mostra bell' e formato il mito intorno alla presa di Sardi per le armi di Ciro (a. 546 a. Cr.) non più che 78 anni dopo l'avvenimento (il carme è scritto l'a. 468; cf. *Bacchylidis carmina* ed. Blass, Lipsiae 1898, p. XLIX).

Non è però questo il caso del martirio di s. Lorenzo. Come quello di altri santi più o meno contemporanei, come e. g. quello di s. Agnese<sup>1</sup> e della così detta

---

capovolgerlo, secondo la narrazione di Prudenzio. Ora io non crederei doversi ritenere originaria la circostanza dell'ordine dato dal giudice di voltare la vittima dal lato non tocco dal fuoco. La graticola era destinata a cruciare soltanto la parte posteriore del corpo, onde negli Atti di s. Vincenzo si legge che, volendo Daciano tormentargli anche il petto ed il ventre, fece porre in opera le lamine (eziandio nella lettera del clero Lionese si distingue la *καθέδρα σιδηρά* dal tormento delle lamine applicate *τοῖς τρυφερωτάτοις μέλεσι τοῦ σώματος*, Eus. *H. e.* 5, 1, 21), nè sarebbe stato facile sciogliere il paziente e ridistenderlo bocconi, ciò che d'altronde non avrebbe tanto accresciute le sue pene quanto accelerata la sua morte. Io credo che nella voltata di s. Lorenzo debba riconoscersi uno svolgimento posteriore del sarcasmo: *Assum est, versa et manduca*, sarcasmo invero non bello, e poco naturale sulle labbra d'un martire (quanto più spontaneo e nobile il grido di s. Attalo bruciacciato a Lione ap. Eus. *H. e.* 5, 1, 52!). Nella leggenda però di essa voltata non si parla.

<sup>1</sup> Vedi il mio studio *S. Agnese nella tradizione e nella leggenda*, Roma 1899. I risultati principali di questo studio, se già ottennero l'approvazione del ch. p. Grisar, di C. Weyman (*Histor. Jahrbuch d. Görres-Gesellschaft* 21, 1900, p. 129), la cui attenzione mi permetto soltanto di richiamare a p. 55, dove accenno al sermone di s. Gregorio Magno, e dei Bollandisti (*Anal. Bolland.* 19, 1900, p. 226-229), non convinsero però il mio dotto amico comm. Marucchi (v. *Nuovo Bull. di archeol. crist.* 1899 p. 317 sqq.). Io tuttavia confido che, se egli avrà tempo e voglia di leggere una seconda volta il mio povero scritto senza quella fretta con cui lo lesse la prima, modificherà di molto il suo

*Massa candida*,<sup>1</sup> esso non dovette lasciare una memoria particolareggiata, cosa che lungi dal destare la nostra meraviglia, deve invece sembrarci del tutto naturale, atteso il carattere della persecuzione dell'anno 258, quando ad ogni prete o diacono che capitasse in potere dell'autorità non si faceva che mozzare immediatamente il capo, senza tanto apparato di pubbliche torture.

Ma se il supplizio della graticola devesi alla fantasia popolare, //  
 donde ebbe origine? È questa una domanda a cui mal riesce di dare una risposta perentoria. Certo l'epigramma damasiano, dove si parla solo in generale delle *flammae*, difficilmente può credersi esso l'unica radice onde si sviluppò la leggenda,<sup>2</sup> tanto più che questa, nulla dicendoci nella sua forma originaria degli altri tormenti ricordati nell'epigramma, sembra rivelarsi del tutto indipendente. Una congettura non isfornita di ogni verosimiglianza parrebbe la seguente. La formola solenne per indicare la consumazione del martirio era nell'antichità cristiana, come tutti sanno, *passus est*,<sup>3</sup> ed è precisamente questa la formola con cui viene ricordato il trionfo di s. Lorenzo nel *Lib. Pont.* (p. 34, 15 Mommsen). Ora un *passus est*, //  
 col semplice cancellarsi di una lettera, diventa *assus est*, ciò che appunto significa *fu cotto arrosto*.<sup>4</sup>

---

giudizio, ed in una nuova edizione della *Guide des catacombes Romaines* (Rome-Paris 1900) non solo farà scomparire certe piccole inesattezze, come e. g. che s. Girolamo nell'epistola 130 *ad Demetriadem* parla della vita di s. Agnese (cf. *S. Agnese nella trad.* p. 10 not. 3) e che gli Atti dicono esposta la vergine *iuxta theatrum* (cf. p. 66 del mio studio e *Civ. cattolica* 1899 vol. 4 p. 723); ma non si periterà di scrivere che s. Ambrogio, s. Damaso e Prudenzio attingono realmente a tre versioni diverse.

<sup>1</sup> Un sermone attribuito a s. Agostino (ap. Migne *PL* 39, 2353) narra che i martiri della *Massa candida* furono tutti decapitati, Prudenzio invece, con tanto minore verosimiglianza con quanto maggior poesia, ce li descrive precipitati in una gran vasca di calce viva (*Peristeph.* 13, 76 sqq.).

<sup>2</sup> V. Langen *Geschichte d. röm. Kirche* 1 p. 349 not. 2.

<sup>3</sup> Cf. e. g. de Rossi *Bull. crist.* 1875 p. 163; 1876 p. 59; 1883 p. 155. *Pass. s. Perp.* c. 11. *Acta proc. s. Cypriani* 6; *Pass. ss. Lucii et Montani* cc. 7. 8. 21 (pp. 74, 15; 75, 10, 13; 84, 4. 12; 85, 2). *Pass. ss. Mariani et Iacobi* 7. 8. 11 (Ruin. p. 197. 198) etc. etc. Rammenta altresì la bellissima epigrafe del tempo di Adriano o dei primi Antonini (de Rossi *Inser. christ.* 2 p. XI), in cui di alcuni (a quanto sembra, martiri) è detto che *vim ignis passi sunt* (cf. Le Blant *Les persécuteurs et les martyrs* p. 239).

<sup>4</sup> S. Lorenzo ap. Ambros. *De offic.* 1, 41 (Migne *PL* 16, 92 A) usa appunto questo verbo: *Assum est, versa et manduca*.

Senza fermarmi troppo sopra questa congettura, alla quale non vorrei dare più peso di quel che merita, accennerò una curiosa coincidenza che potrebbe non essere fortuita. Il martirio del diacono romano non diversifica gran fatto da quello del diacono spagnolo Vincenzo arrostito anch'esso sulla graticola. Ove l'uno dei due martiri dipendesse dall'altro (ciò che io non affermo), sarebbe impossibile credere che quello di Vincenzo fu ispirato da quello di Lorenzo, anzichè viceversa: poichè il tormento della graticola che abbiamo dimostrato improbabilissimo al tempo di Valeriano, non presenta difficoltà nell'ultima grande persecuzione di Diocleziano. Io non affermo nulla, dicevo; non posso però non rilevare che di coincidenze fra passioni romane e passioni spagnuole ve ne è ancora un'altra. La storia della vergine s. Agnese quale apparisce in s. Damaso, offre più d'un punto di contatto con quella della vergine Eulalia.<sup>1</sup>

Ma qualunque debba credersi l'origine del supplizio della graticola fatto subire a s. Lorenzo (derivò esso da un testo corrotto, o dal desiderio di contrapporre alle belle storie di santi non romani storie non meno belle di martiri romani, ovvero da un monumento figurato<sup>2</sup> interpretato malamente dal popolo), certo rimane che esso ha grande apparenza di non essere storico.<sup>3</sup> E qual meraviglia, del resto, che non sia storico il particolare del supplizio in un racconto di cui tutti gli altri particolari hanno così forte sapore di leggenda?

Di certo non è audace riguardare l'incontro — bellissimo invero e pateticissimo — di s. Lorenzo e di s. Sisto avviato al martirio, come una invenzione diretta a collegare la morte del pontefice con

<sup>1</sup> V. S. *Agnese nella trad. e nella legg.* p. 20.

<sup>2</sup> P. es. una immagine orante con ai piedi le fiamme e i flagelli (versione damasiana) affissa al graticolato del cancello argenteo.

<sup>3</sup> Non posso entrare a discutere sulla graticola creduta di s. Lorenzo, la quale si venerava già in Roma nel 519, come apparisce dalla *suggestio legatorum ad Hormisdam* (Thiel *Epist. rom. pontiff.* 1 p. 874; cf. De Waal *Andenken an die Rom'ahrt im Mittelalter* in *Στρομάτιον ἀρχαιολογικόν*, Rom 1900, p. 13). Essa fu probabilmente veduta dall'autore della leggenda (ap. Adon. *Martyrol.* 10 Aug.) che la descrive: *lectus ferreus cum tribus costis*. Ma se quando Prudenziò visitò Roma codesta reliquia fosse stata già conosciuta, egli ne avrebbe verosimilmente fatto cenno nell'inno, dove invece tocca appena del ferale ordigno. Notisi che nell'inno a s. Vincenzo egli descrive il letto, e sulla fine sembra affermarne l'esistenza al suo tempo: *per quem trementes posterì | exosculantur lectulum*.



quella del solo dei suoi diaconi sfuggito alla strage del cimitero di Pretestato. E in che maniera potè aver luogo un tale incontro, se il pontefice fu sorpreso nel cimitero ed ucciso ivi stesso sul colpo? Questa difficoltà dovette già presentarsi alla mente degli antichi, come, secondo me, si raccoglie dalla versione del martirio di s. Sisto accennata da Prudenzio. Essa ha infatti tutta l'apparenza d'un tentativo di conciliare la immediata esecuzione del papa nel cimitero dov'era stato sorpreso, con l'incontro e l'addio ultimo a s. Lorenzo. La crocifissione, cui d'altronde sembrava accennare anche s. Damaso nel carne in onore di Felicissimo ed Agapito, dava campo a s. Lorenzo di correre sul luogo del supplizio, trovandovi il pontefice ancora in vita.<sup>1</sup> I crocifissi stentavano di lunghe ore prima di morire, talvolta perfino intieri giorni.<sup>2</sup>

Non m'indugero a dimostrare la inverosimiglianza del discorso anche considerato da sè. S. Lorenzo non potea temere che gli sfuggisse dalle mani la palma del martirio, poichè chiaro ed inesorabile suonava il rescritto imperiale riguardo a tutti senza eccezione i vescovi, i preti e i diaconi.<sup>3</sup> Neppure mi fermerò a rilevare le difficoltà presentate dai particolari dell'episodio dei tesori, cosa che, attesa la poca verosimiglianza dell'episodio stesso, sarebbe del tutto inutile. È però curioso vedere come appunto la versione più strana abbia avuto ragione dell'altra. Riescirebbe invero men duro il sup-

<sup>1</sup> In un sermone falsamente attribuito a s. Fulgenzio (Migne *PL* 65, 931 A, s. 60) il dialogo si dice avvenuto *iuxta equuleum pendentis pontificis*, e nell'omelia che fra quelle edite sotto il nome di s. Massimo di Torino porta il numero 74 (Migne 57, 409 A) *cum (Xistus) impietatem mundi per tormenta superaret*. Come sia nato questo particolare, non è facile a dirsi. Si tratta forse di una interpretazione del prudenziano *crucis sub ipso stipite* destinata a porre d'accordo la versione che pretendeva il santo pontefice essere stato *cruci affixus* e l'altra che lo asseriva finito *per gladium*.

<sup>2</sup> Eusebio *H. e.* 8, 8 parla perfino di crocifissi morti di fame: ἄλλοι . . . ἀνακολοπιθόντες . . . τηροῦμενοί τε ζῶντες, εἰσότῃ καὶ ἐπ' αὐτῶν ἰσθίων λιμῶ φθαρείεν.

<sup>3</sup> S. Ambrogio dice che Lorenzo chiese al giudice un solo giorno di tempo (tre ne avrebbe domandati secondo Prudenzio) per raccogliere i tesori. Ora, poichè il martirio seguì immediatamente alla presentazione dei poveri in tribunale, converrebbe supporre che il diacono non fosse stato subito arrestato, quando s'incontrò per via con s. Sisto. Ciò appare inammissibile, ove si rifletta agli ordini severissimi dell'imperatore di mettere senz'altro a morte ogni ecclesiastico che cadesse in potere dell'autorità.

porre con Prudenzio che s. Lorenzo conducesse il magistrato nel luogo<sup>1</sup> in cui aveva raccolto i poveri, di quello che i poveri menasse dal prefetto, come riferiscono, dietro s. Ambrogio, gli Atti latini e greci.<sup>2</sup> Secondo questi ultimi il santo si sarebbe fatto prestare un gran numero di carri e di cameli (cod. Vat. gr. 1671 f. 127<sup>v</sup>), e riempitili di cenciosi e d'infermi, avrebbe con la inusitata pompa percorse le vie di Roma, facendo capo solennemente al tribunale o alla reggia (cf. Aug. *serm.* 303 ap. Migne *PL* 38, 1394).<sup>3</sup>

Concludendo, a me pare che in tutto il racconto tradizionale del martirio di s. Lorenzo si debba riconoscere una pura leggenda. Tuttavia non mi arrogo di pronunziare in proposito una decisione, e sinceramente desideroso di vedere spianate (ma con validi argomenti) quelle difficoltà che a me paiono così gravi, violentieri mi rimetto al giudizio dei dotti. Ad ogni modo è indiscutibile che, quando anche la forza delle ragioni costringa lo storico a ritenere men certa e probabile la fine del santo levita sulle graticola, non verrà per ciò ad impallidire menomamente la sua ammirabile figura. L'aureola di gloria onde l'autorità della Chiesa e la venerazione non mai interrotta dei popoli recinsero quel capo, seguirà sempre a splendere in tutta la sua pienezza, sia ch'esso abbia posato sul ferro rovente di una graticola, sia che abbia ricevuto la stessa corona degli altri diaconi di Roma, di Cartagine, di Lambesa, la stessa corona di s. Sisto e di s. Cipriano.

---

<sup>1</sup> Una chiesa, dice Prudenzio (*Peristeph.* 2, 164 *pro templo*), anzi una grande chiesa (v. 173 *videbis ingens atrium*) certo non pensando che tutti i luoghi religiosi si trovavano da un anno sotto sequestro.

<sup>2</sup> Di questi Atti greci ancora inediti la Biblioteca Vaticana ha due esemplari (codd. Vat. gr. 866, f. 368<sup>v</sup>; 1671, f. 125<sup>v</sup>).

<sup>3</sup> L'autore di questo sermone, che certamente ha avuto dinanzi il *De offic.* di s. Ambrogio (Ambros. *illuso tyranno*; Aug. *illusus persecutor*; Ambros. *assum est, versa et manduca*: Aug. *coctum est, quod superest versate et manducate*), non è s. Agostino, poichè questi non avrebbe trascritto *ad litteram* da s. Cipriano tutta la seconda parte del suo discorso.

---